

L'analisi

Le democrazie messe di fronte alla guerra

Luca Diotallevi

Diverse generazioni di italiani hanno visto la guerra solo al cinema o alla Tv. Quando un film o un documentario parlano di guerra, questa occupa tutto lo spazio e tutto il tempo. Sicché molti di noi sono portati a pensare che c'è guerra solo se c'è guerra ovunque e senza interruzioni. Altrimenti, vuol dire che non c'è guerra. Però non è così. La guerra si distingue dalla non guerra per altre ragioni.

Quando qualcuno commette un reato egli viola l'ordine legale. Chi lo fa, lo fa per trarne un vantaggio, non per sostituire l'ordine legale vigente con un diverso ordine legale. Al ladro non interessa cambiare la legge, al ladro basta sfuggire alla legge. C'è guerra, invece, quando uno o più attori usano mezzi violenti per sostituire l'ordine vigente con un altro ordine. Scatenando la Seconda Guerra Mondiale Hitler ed il suo compagno d'arme Mussolini volevano sovvertire l'ordine delle democrazie.

Se questa è la guerra, scontro armato tra due idee incompatibili di ordine, allora è il caso che ci rendiamo conto di essere in guerra. Possiamo tifare chi vogliamo, ma siamo in guerra. Né cambia qualcosa se ci illudiamo che quella ormai iniziata è una guerra "a pezzi" o "intermittente", perché così sono le guerre, sempre, a pezzi e intermittenti. Tranne che nei film e nei documentari, le guerre non sono mai totali e continue. Anzi, più le armi e le strategie si fanno sofisticate, meno le guerre hanno bisogno di essere totali e continue.

Nella loro dichiarazione ufficiale e pubblica agli inizi del Febbraio del 2022, meno di tre settimane prima della invasione russa dell'Ucraina, Cina e Russia hanno dichiarato ufficialmente la loro intenzione di sostituire l'ordine globale affermatosi con le democrazie con un altro ordine. Questo intento hanno posto alla base di una "amicizia senza limiti" ed i due anni trascorsi hanno mostrato che facevano sul serio, in tutti campi, incluso quello militare e bellico. A questa alleanza si sono uniti l'Iran ed una serie di stati-vassalli come Corea del Nord, Venezuela e Siria. Ciascuno ha portato con sé la propria rete di organizzazioni militari messe in piedi al fine di agire per procura: dalla Wagner di Putin ad Hamas ed Hezbollah dell'Iran.

La sfida è stata lanciata e la dimensione militare di questa sfida ha acceso conflitti in Ucraina, Gaza, Libano, e promosso repressioni interne come quelle in Venezuela, in Siria, in Cina, in Russia ed in Iran; ha surriscaldato la morsa cinese su Taiwan e sulla sua democrazia, le pretese della stessa Cina (internazionalmente giudicata infondata) sul Mar Cinese Meridionale, la aggressività Nor-

coreana verso la democrazia Sudcoreana; la stessa sfida sostiene la destabilizzazione dell'Africa sub-sahariana e della Polinesia nonché la militarizzazione dell'Artico; minaccia la libertà di navigazione e le linee di telecomunicazione. E' la guerra e - si badi - una guerra dichiarata senza ipocrisie.

Quali sono i rapporti di forza in questo scontro tra due modelli alternativi di ordine globale? Per rispondere conviene distinguere lo stato delle cose dalla tendenza in atto.

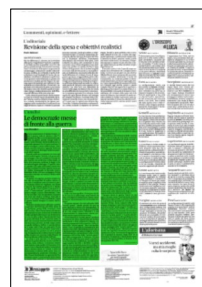
A bocce ferme, la superiorità economica, scientifica, tecnologica, militare delle democrazie è ancora netta. L'Ucraina, che cerca di collocarsi nel campo delle società libere, sta facendo miracoli per sua virtù e con il solo aiuto dei "fondi di magazzino" degli arsenali occidentali. Se le democrazie la aiutassero quanto aiutano Israele, le armate di Putin sarebbero tornate a casa da un pezzo. Ad oggi, le "società aperte" sono ancora più forti delle non-democrazie.

Se però guardiamo alle tendenze in atto, ci accorgiamo che la forbice si sta chiudendo. Da lustri la Cina sta riducendo il proprio distacco economico, militare e tecnologico dalle democrazie e traina gli altri suoi alleati (avendo cura, però, che non le si avvicinino troppo). Inoltre, e questo è un punto da non sottovalutare, il mondo delle democrazie liberali vive due ulteriori crisi tra di loro profondamente connesse: una drammatica crisi demografica ed una gravissima crisi di identità culturale.

Sulla crisi demografica c'è ben poco da dire. Se non la si interrompe, essa basterà da sola a travolgere le democrazie. Senza contare che per invertirla davvero serviranno decenni.

Più grave ancora è la crisi culturale delle "società aperte" (anche perché da essa in parte dipende la stessa crisi demografica). Il mondo delle democrazie ha perso coscienza di sé e dei propri valori ("identità"). E con l'autocoscienza le democrazie stanno perdendo anche capacità di attrazione.

Al loro interno le "società aperte" perdono il consenso di settori importanti del mondo intellettuale e delle istituzioni religiose, entrambi protagonisti della nascita e della tenuta delle "società aperte". Due i casi emblematici. Uno è la perdita di consenso alle istituzioni ed ai valori liberaldemocratici che si è aperta persino nelle più prestigiose università britanniche e statunitensi. L'altro è il disimpegno dall'ordine delle "società aperte" che vede protagonista il Vaticano. Persino Pio XII, che certo non può essere considerato un forsennato antifascista, nei radiomessaggi natalizi del 1941 e del 1942, in piena guerra, fece propria la causa di un ordine in cui agli stati più grandi fosse impedito di fare un boccone di quelli più piccoli e con essa la causa di un costituzionalismo di marca an-



glosassone fondato sul primato dei diritti della persona umana, quello che oggi Cina e Russia apertamente contestano e intendono sovvertire. In questo momento, diversamente da ottanta anni fa e dalla stagione di tutti i pontificati da Giovanni XXIII a Benedetto XVI, il Vaticano giunge a definire la Cina una democrazia o a considerare comprensibile lo spavento suscitato in Putin dalla ricerca di libertà e di sicurezza da parte degli ucraini. Il Vaticano cerca in ogni modo di farsi considerare equidistante tra i due modelli di ordine ormai in conflitto.

Che la fiducia alle istituzioni delle “società aperte” sia revocata da una parte crescente delle opinioni pubbliche di quelle società è un processo che rinforza ed è rinforzato dalla indifferenza o dalla critica che alle stesse proviene da aule universitarie e curie ecclesiastiche.

Le “società aperte” perdono influenza anche sulle istituzioni internazionali e perdono capacità di attrazione sui paesi terzi. Il Segretario Generale dell’Onu, Gutierrez, va ospite da Putin (incriminato dalla Corte Internazionale di Giustizia), a Kazan, per un incontro cui parteciperanno paesi (come Cina ed Iran) che violano le norme dell’ONU di cui sono parte. Molti paesi emergenti come Brasile e Turchia, un tempo più vicini alle democrazie, ora pendono in direzione opposta. Intanto, in Africa ed in Sud America viene non solo avvertita, ma esibita una crescente disaffezione verso la democrazia.

Che la situazione sia ancora a favore delle democrazie lo mostra il fatto che le non-democrazie attaccano le periferie e non il cuore del sistema avversario. Che la tendenza sia quella di un vantaggio delle democrazie sulle non-democrazie che si riduce, lo mostra la continua escalation delle non-democrazie tanto nelle dimensioni degli attacchi quanto nella intensità dei preparativi.

Dunque siamo in guerra. Siamo in una guerra mossa contro l’ordinamento globale affermatosi dopo il 1945. In queste circostanze conviene aver presenti tre cose molto elementari. Primo. Come sempre nella storia umana, è ingenuo o ipocrita cercare qualcosa di diverso dal “meno peggio”: l’ordine perfetto non esisterà mai, se non – per chi crede – nell’Ultimo Giorno. Secondo. In una situazione di costante riduzione del divario di potenza tra “società aperte” e “società chiuse”, assumere una posizione di equidistanza non solo comporta una drammatica scelta morale, vista la differenza in termini di valore tra i due modelli di ordine, ma equivale a ridurre ulteriormente il dislivello di forze ad oggi ancora a vantaggio delle “società aperte”. Terzo. Per le “società aperte” difendersi dagli attacchi non significa rinunciare ad una prospettiva in cui per l’avversario di oggi può essere il partner di domani. Negli anni '50 la Germania, il Giappone e l’Italia hanno sperimentato questa possibilità, la Russia e la Cina negli anni '80 e '90.